

La letteratura nelle mani dei censori.

Gigliola Fragnito e il Rinascimento perduto

Di Lodovica Braidà

L'autrice discute il recente libro di Gigliola Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, (Bologna, Il Mulino, 2019), dedicato al controllo sui testi letterari esercitato dalla censura ecclesiastica (attraverso l'Inquisizione centrale e periferica, il Maestro del Sacro Palazzo e la Congregazione dell'Indice) a partire dagli anni settanta del cinquecento. Fragnito sottolinea come «l'accerchiamento della letteratura» riveli un'attenzione ossessiva a individuare nei libri di svago segni di anticlericalismo, oscenità, o pericolose contaminazioni tra sacro e profano. L'articolo si sofferma sulle conseguenze che tale azione repressiva ebbe sulla cultura italiana nel lungo periodo, sottolineando i condizionamenti sulla produzione e sulla circolazione del libro fino a tutto il settecento, come si può riscontrare dall'uso della falsa data per la pubblicazione di alcuni autori latini, tra cui Ovidio e Catullo, considerati osceni, o la difficoltà ad emergere di alcuni generi letterari, tra cui il romanzo.

Parole chiave: censura ecclesiastica, stati italiani d'antico regime, Inquisizione, letteratura, espurgazione, pratiche di lettura

Lodovica Braidà, Literature in the Hands of Censors. Gigliola Fragnito and the Lost Renaissance

The author aims to discuss the recent book by Gigliola Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, (Bologna, Il Mulino 2019), dedicated to the control over literary texts by the ecclesiastical censorship (through the Central and Peripheral Inquisition, the Master of the Sacred Palace and the Congregation of the Index) since the 1570s. Fragnito emphasises how «the encirclement of literature» revealed an obsessive attention to identifying signs of anticlericalism, obscenity, or dangerous contaminations between the sacred and the profane in leisure books. The article dwells on the consequences that this repressive action had on Italian culture in the long run, underlining the conditioning on the production and circulation of the book up to the end of the 18th century, as shown by the use of the false places of publication of some Latin authors, including Ovid and Catullus, considered obscene, or the difficulty to emerge of some literary genres, including the novel.

Keywords: ecclesiastical censorship, Italian states of ancient regime, Inquisition, literature, expurgation, reading practices

Lodovica Braidà insegna Storia della stampa e dell'editoria all'Università degli studi di Milano – lodovica.braidà@unimi.it

Basterebbero alcune lettere di Torquato Tasso degli anni settanta del cinquecento per descrivere l'incertezza e il timor panico che si insinuarono nella sua mente quando si accinse a rivedere e correggere la *Gerusalemme Liberata*¹. Così scriveva all'amico Scipione Gonzaga il 15 aprile 1575:

¹ Com'è noto, lunga e travagliata è la storia editoriale della *Gerusalemme Liberata*. Nel 1581 uscirono contemporaneamente quattro edizioni discordanti fra loro: le prime due a Parma e Casalmaggiore, curate da Angelo Ingegneri; le altre stampate a Ferrara, a cura di Febo Bonnà, amico del poeta; nel 1584 uscì a Mantova l'edizione curata da Scipione Gonzaga. Nessuna di queste edizioni ebbe l'avallo del poeta. Gli editori moderni hanno fatto a lungo

«Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d'infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero»². E in effetti i suoi dubbi e i suoi sospetti non erano infondati: dalle istituzioni romane preposte alla censura erano partite liste di libri da ritirare dal mercato che contenevano un numero sempre più rilevante di testi letterari.

Erano gli anni in cui la Chiesa romana, dopo aver estirpato tutte le tracce di eterodossia e aver portato a termine i processi, dopo aver messo all'Indice le opere teologiche dei riformatori, i libri religiosi in latino e in volgare sospetti, impiegò molti dei suoi uomini – inquisitori, vescovi e collaboratori di varia provenienza – a dare la caccia ai testi letterari, colpendo in modo decisivo l'attività editoriale di molti librai e stampatori.

E proprio la ricostruzione dei meccanismi istituzionali e operativi con cui la Chiesa romana estese le sue attenzioni alla letteratura e le conseguenze sulla produzione e circolazione dei testi, e più in generale sulla mentalità collettiva, sono al centro del nuovo libro di Gigliola Fragnito (*Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori* (secoli XV-XVII), Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 325)³.

Dopo aver analizzato, in due importanti volumi e in numerosi saggi⁴, le modalità con cui la Chiesa, attraverso l'Inquisizione e gli Indici, aveva controllato e soffocato la produzione e la circolazione di testi devozionali e teologici, arrivando a proibire la Bibbia in volgare – e segnando così per sempre il rapporto dei lettori italiani con il testo sacro per eccellenza –, in *Rinascimento perduto*, l'autrice estende il suo sguardo al percorso ben più sotterraneo, e per questo più difficile da ricomporre, attraverso cui i componimenti letterari di diversa natura, anonimi o di autori più o meno famosi, in edizioni pregiate o di largo consumo, uscirono progressivamente dai ricchi cataloghi dei librai-editori italiani, per finire dimenticati nelle liste di opere in attesa di espurgazione – pratica prevista dall'Indice del 1564 –, o, una volta espurgate, per non trovare mai più uno stampatore disposto a investire su un testo che, nel frattempo, era uscito dal mercato ed era stato dimenticato.

Il libro di Fragnito è organizzato in nove densi capitoli uniti da un filo rosso: l'emergere del profondo divario tra le norme e le pratiche. Le prime sono finemente analizzate sia attraverso la disamina dei ruoli delle diverse istituzioni preposte alla censura (I cap.), sia attraverso gli strumenti da loro preparati per esercitare il controllo su libri, opuscoli e stampati di ogni tipo (Indici, liste semiufficiali, le dieci regole dell'Indice tridentino (II cap.). Se nei tre Indici del cinquecento (1558, 1564 e 1596) la letteratura non appare particolarmente presente, tutt'altra impressione si ha se si prendono in considerazione le «regole» introdotte nell'Indice tridentino (1564) e le liste di libri, gli editti e i bandi emanati dal Maestro del Sacro Palazzo (teologo del papa e responsabile della censura dei libri che si stampavano a Roma) a partire dagli anni settanta, quando fu nominato il domenicano Paolo Costabili. Da allora si assistette a un'interpretazione estensiva della regola VII dell'Indice del 1564, che condannava i libri osceni e lascivi. Da quel momento le inquisizioni periferiche sarebbero state sommerse da lunghi elenchi di libri da ritirare dal mercato o da espurgare. È questo il senso di un *Avviso alli librari* del 22 maggio 1574⁵, a firma di Paolo Costabili, contenente 42 pubblicazioni relative sia ad autori già vietati in precedenza sia a nuove voci, tra cui tutte le opere di Andrea Calmo, Pietro Aretino, Nicolò Franco, quattro canzonieri di Baldassarre Olimpo Alessandri, i *Dialoghi* di Alessandro Piccolomini e di Sperone Speroni, i *Diporti* di Girolamo Parabosco, le *Facezie* del Piovano Arlotto, il *Pecorone* di Giovanni Fiorentino, le *Notti* di Giovan Francesco Straparola, le *Novelle* di Francesco Sansovino e di Matteo Bandello, le *Rime* di Pietro Bembo, del Burchiello e di Vitale Papazzoni, la raccolta di *Lettere* di Orazio Brunetto dedicata a Renata di Francia, e l'edizione giuntina espurgata del *Decameron* del 1573.

riferimento alle edizioni curate dal Bonna (ad es. edizione del 1967, a cura di Lanfranco Caretti). Sulla storia editoriale della *Liberata* cfr. Scotti (1995).

² T. Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 1995, p. 43.

³ Le pagine delle citazioni tratte da questo libro sono indicate tra parentesi nel testo.

⁴ Fragnito (1997); Fragnito (2005); alcuni dei saggi dell'autrice si trovano ora raccolti in Fragnito (2011).

⁵ Si tratta di un avviso rivolto ai «Librari, che non facciano venire l'infrascritti libri, et ritrovandosene havere, che non li vendino senza licenza», riprodotto da Rozzo (2005), pp. 11-72, in particolare p. 52; lo stesso avviso è analizzato in Fragnito (2019), pp. 58-59.

Tuttavia, le liste e i bandi del Costabili non vennero applicate nelle inquisizioni periferiche ovunque allo stesso modo. E proprio l'attenzione della Fragnito alla pluralità delle pratiche censorie e il diverso modo di rispondere alle norme predisposte da Roma contribuisce a sfatare completamente, come già emergeva da alcuni saggi dell'autrice precedenti a questo libro⁶, da uno studio di Ugo Rozzo⁷ e da altre ricerche di storia del libro⁸, l'idea che, nei confronti della letteratura, la censura ecclesiastica avesse usato il guanto di velluto, tanto da far riscontrare ad Andrea Sorrentino, in un libro del 1935, una certa «indulgenza» e «sensibilità» nei confronti delle opere letterarie⁹. Il tema della censura ai testi letterari era già emerso in un importante saggio di Adriano Prosperi, in cui l'autore sottolineava che con l'Indice del 1558 si era passati alla «guerra alle favole», dichiarata sia contro i classici della letteratura latina e greca sia contro la letteratura in volgare. Tuttavia Prosperi smussava «l'idea che la letteratura avesse allora a patire dalla censura ecclesiastica una barbarica aggressione, un saccheggio e una deliberata distruzione», sottolineando piuttosto la contiguità e «la consuetudine stretta e prolungata» tra il mondo dei censori e quello dei letterati¹⁰. Si tratta di una posizione da cui Fragnito prende le distanze mettendo l'accento sul fatto che non basta fare i nomi di alcuni letterati illustri, come Monsignor Della Casa e Francesco Redi, «per dimostrare le connivenze dei letterati con gli inquisitori» (p. 18), anzi, a suo avviso, si può parlare, nel complesso, di una riluttanza dei letterati alla collaborazione, dal momento che molti di loro si rifiutarono di cimentarsi con le difficili operazioni di espurgazione dei testi letterari, non accettando di manipolare e mutilare le tante opere sospese «donec corrigantur». Resta tuttavia arduo affrontare, a mio avviso, un tema immenso e difficilmente ponderabile: il ruolo dell'autocensura, sempre delicato da trattare, che soltanto un lavoro capillare di confronto su tutte le edizioni delle opere letterarie che si sono susseguite alla *princeps* può consentire, e che spesso documenta più la censura editoriale che quella autoriale.

Dal libro di Fragnito emergono piuttosto le incongruenze con cui operarono le diverse 'braccia' delle istituzioni romane e come la mancanza di coordinamento finì per avere un esito distruttivo: i comportamenti diversificati, nelle inquisizioni periferiche, erano il frutto del «labile, incerto, contraddittorio discrimine tra opere *omnino prohibitae* e opere sospese *donec corrigantur*» (p. 125). Non deve dunque stupire che, nel dubbio, molti inquisitori scegliessero la strada più semplice: quella di bruciare tutti i libri (cap. IV), «prohibiti e sospesi, così vecchi come moderni», come spiegava l'inquisitore di Alessandria al cardinale Valier il 28 marzo 1597 (p. 124). Alcuni inquisitori si rallegravano del fatto che, dopo una simile purificazione, non dovevano più preoccuparsi di togliere i libri pericolosi dalle mani «di gente idiote et rozze».

La parte più innovativa della ricerca scorre nei densi capitoli che illustrano quello che l'autrice definisce «l'accerchiamento della letteratura» (cap. III), il cui risultato, pur tra tante contraddizioni, fu perseguito attraverso le complesse pratiche di espurgazione (cap. V), perquisizioni, sospetti generalizzati che in molti casi finirono per equiparare testi eretici e testi licenziosi (in modo particolare quelli che trattavano temi amorosi), diffondendo un'aura di diffidenza anche sui poemi cavallereschi, in primo luogo l'*Orlando furioso*, e condizionando fortemente, e in alcuni casi in modo drammatico, l'attività di scrittura di quegli autori (l'esempio più significativo riguarda Torquato Tasso) che proprio negli anni settanta cercarono di portare a termine e pubblicare le loro opere (cap. VI). Tale accerchiamento si allargò anche verso una vasta gamma di volgarizzamenti biblici in versi (cap. VII), in continuità con la proibizione, nell'Indice del 1558, della lettura, del possesso e della pubblicazione della Bibbia in volgare. Nel caso delle versificazioni della Scrittura non c'era però un divieto ufficiale, ma si faceva un generico accenno nelle liste redatte dal Maestro del Sacro Palazzo e dall'Inquisizione negli anni 1574-1580. Tali liste si ampliarono ulteriormente negli anni novanta: i cardinali del

⁶ L'attenzione di G. Fragnito al controllo della censura ecclesiastica sui testi letterari è già presente in alcuni saggi precedenti a questo libro, tra cui Fragnito (1999), Fragnito (2001), ora in Fragnito (2011), pp. 325-364 (in part. pp. 346-347) e in Fragnito (2005), pp. 153-177.

⁷ Rozzo (2001), Rozzo (2005a).

⁸ Cfr. Braidà (2009), pp. 266-301.

⁹ Sorrentino (1935).

¹⁰ Prosperi (2001), pp. 91, 72 e 102.

Sant'Ufficio decretarono che la Bibbia e i compendi dei Vangeli e delle Epistole in volgare dovessero essere lacerati alla presenza dei loro proprietari e subito dopo bruciati. Ma perché l'autrice accorpa questi testi religiosi a quelli letterari? La risposta è nella natura dei testi stessi: «è indubbio che l'avversione nei confronti di questa letteratura biblica di largo consumo fosse dettata dalla frequente contaminazione tra sacro e profano, dalle non rare reminiscenze della cultura greco-romana, dalla presenza di formule magiche e superstiziose, dall'uso spesso irriverente e giocoso del lessico biblico, dall'inserimento di testi apocrifi, oltre che dalle modalità di fruizione da parte dei lettori, i quali spesso non distinguevano fra testi religiosi e testi profani» (p. 209).

Vengono presi in considerazione anche quei generi che, in modo diverso, potevano diffondere notizie false, diffamazioni attraverso pasquinate, *Avvisi* e satire (cap. VIII). Anche qui è innovativo il criterio con cui l'autrice accorpa prodotti molto diversi tra di loro. Questa volta a legittimarne l'accostamento non sono le caratteristiche testuali, ma il loro grado di pericolosità. In effetti la difficoltà che gli organi censori romani avevano incontrato per porre sotto controllo tipologie diverse di opere letterarie «furono certamente minori rispetto a quelle nelle quali s'imbattono per sorvegliare la comunicazione manoscritta e orale di notizie improvvisate negli spazi pubblici romani, di Roma in particolare» (p. 245). Si trattava di una letteratura da strada che comprendeva libelli famosi, pasquinate, *Avvisi* manoscritti e a stampa e che, come molti altri generi di larga circolazione, veniva diffusa attraverso venditori ambulanti, cantimbanchi, ciarlatani e, per quanto riguarda gli *Avvisi*, dai cosiddetti «menanti» che facevano circolare fogli manoscritti contenenti notizie di tipo politico, informazioni sulle guerre d'Italia, o notizie tendenziose e a volte false, attinte per lo più nelle segreterie dei cardinali¹¹. A porre fine alla circolazione di questo materiale pericoloso provvide papa Pio V che, il 17 marzo 1572, emanò un decreto dal titolo eloquente: *Contra scribentes, dictantes, retinentes, transmittentes et non lacerantes libellos famosos atque litteras nuncupatas d'avvisi*. Come si evince dai termini usati nel decreto, a destare attenzione non erano soltanto i testi, ma anche chi li scriveva e li faceva circolare. A essere colpiti erano tutti i mestieri del libro e in particolare quelli più poveri e marginali¹². I menanti furono schedati, imprigionati, messi al bando e qualche volta condannati a morte, ma, nonostante i rischi, molti di loro continuarono a diffondere notizie, soprattutto in occasioni speciali quali la malattia del papa e l'approssimarsi del conclave. Meno pericoli rispetto ai giornalisti *ante litteram* correvano i pasquinisti, i cui testi, affissi alla statua di Pasquino, venivano più facilmente tollerati: dal momento che l'invettiva, il vituperio, l'infamia non colpivano l'istituzione e la dottrina della Chiesa, ma semmai gli abusi. Tuttavia non mancarono casi di autori condannati a morte dal tribunale del Sant'Ufficio per testi diffamatori nei confronti di autorità ecclesiastiche, come Nicolò Franco, impiccato l'11 marzo 1570 per i suoi «pasquilli» contro papa Paolo IV e a sua famiglia¹³.

Ben più duro fu l'atteggiamento dei censori verso la poesia satirica, nonostante fosse parente stretta, almeno per certi contenuti, della pasquinata. E il motivo per cui i censori dimostrarono tanta attenzione alla poesia satirica è dovuto al fatto che, diversamente dalle pasquinate, si trattava di opuscoli a stampa, e dunque di più ampia circolazione. L'attenzione alle ricerche di storia del libro e di bibliografia portano l'autrice ad attribuire un ruolo non marginale alle caratteristiche materiali attraverso cui i testi circolavano, se manoscritti o a stampa, in edizioni scarsamente curate o riccamente illustrate, in latino o in volgare. Non sono questioni secondarie, anche se spesso completamente sfuggite a molti studi letterari: proprio i libri di larga circolazione, a prezzi bassi e di scarsa qualità tipografica, accessibili a un più ampio numero di persone, sono quelli che destano maggiormente le attenzioni censorie: non è un caso che, per timore di non individuare tutti i titoli in circolazione, le liste di Costabili degli anni settanta procedano per accorpamento di tipologie testuali. In effetti, l'elemento più inquietante di quell'elenco a firma del Costabili del 1574, già citato, è dato, come aveva osservato Ugo Rozzo, dalla presenza di proibizioni relative a interi generi letterari e dall'uso di «formulazioni tali

¹¹ Infelise (2002).

¹² Sui mestieri «poveri» legati alla circolazione del libro (banchettisti, cestisti, ciechi, saltimbanchi), cfr. Carnelos (2012), (cap. V e VI).

¹³ Cfr. Niccoli (2005), pp. 158-173.

da consentire la massima discrezionalità da parte dei censori e degli inquisitori»¹⁴. Si vietavano infatti, in ordine alfabetico, le «canzone dishoneste, et lascive cioè in canto di nessuna sorte»; le «comedie dishoneste di nissuna sorte»; «esposizione de insogni, et ogni altro libro d'insogni»; «lettere amorose di nissuna sorte (...), così anchora quelle scritte da autori dannati»; «madrigali dishonesti, et lascivi»; «opere in versi, così latine, come volgare di sacra scrittura». Come si può notare, si trattava di indicazioni vaghe ma sufficientemente ampie per mettere al bando quasi l'intera produzione in volgare di tipo letterario. Va detto però che la lista del 1574 e quelle successive distribuite dal Costabili erano piuttosto ambigue, dal momento che spesso non facevano alcuna distinzione tra libri proibiti, libri sospesi e libri sospetti. E anche sul terreno delle espurgazioni gli organi censori mostrarono di non riuscire a ottemperare tutte quelle previste e di non avere sotto controllo le edizioni con la falsa indicazione sul frontespizio che si trattava di un testo espurgato. Da questo punto di vista è di particolare interesse il caso delle *Satire* di Ariosto, ripetutamente condannate o sospese in attesa di espurgazione nelle liste degli anni settanta, ma senza alcun esito, se il cardinale Valier, il 10 ottobre 1600, indicava tra le opere di Ariosto da emendare anche le *Satire*. Del resto correggere le sette satire non era compito facile, dal momento che i toni mordaci e beffardi dissimulavano elementi che non potevano non urtare gli scrupoli dei censori: «L'indignato anticlericalismo e anticurialismo, intessuto di elementi autobiografici, si intrecciava, come nel *Furioso*, con posizioni che sfioravano l'eterodossia» (p. 266), tra cui il rifiuto della dottrina del celibato (Satira V), l'ironia dissacrante nei confronti della vendita delle indulgenze (Satira II) e delle pratiche devozionali superstiziose, come i voti (Satira III).

E proprio le espurgazioni sfuggite al controllo dei censori sono un tema di grande interesse, su cui scarsi sono stati finora gli studi. Ad esempio, ancora per quanto riguarda le *Satire*, il frontespizio dell'edizione del 1570 uscita a Venezia presso Domenico de' Franceschi riportava nel titolo *Rime di M. L. Ariosto et Satire del medesimo. Nuovamente purgate et con ogni diligenza corrette*, ma in realtà si trattava di una falsa indicazione poiché non presentava alcuna differenza rispetto alla *princeps* ferrarese del 1534 o all'edizione successiva uscita da Giolito nel 1550. Inoltre, anche le edizioni veramente espurgate, come quella del 1559, rivelano interventi piuttosto maldestri, in cui si possono individuare diverse cancellazioni (ad esempio nella Satira II, la più critica nei confronti della corte romana), ma sopravvivono diversi passaggi «pericolosi»: ad esempio, nella Satira III, rimangono i riferimenti al nepotismo papale. E la stessa disattenzione la si riscontra nelle edizioni successive.

In altri casi, le satire sfuggirono al controllo censorio e all'espurgazione grazie alla formula dell'antologia, come nella raccolta *Sette libri di satire*, edita da Francesco Sansovino (1560, 1573, 1583). Del resto l'antologia era stata un brillante escamotage anche per le raccolte epistolari in cui, fino agli anni sessanta, erano sopravvissute lettere degli anni quaranta e cinquanta in cui si affrontavano delicate questioni religiose, ai limiti dell'eterodossia¹⁵.

Individuate tutte le differenti forme di eresia, e i nomi di chi le aveva diffuse, attraverso la stampa e l'oralità, la Chiesa romana si rese conto che per la letteratura era molto più difficile, non solo perché i poeti erano «infiniti», come scriveva Tasso, e «infinite» le loro produzioni già pubblicate o ancora manoscritte, ma soprattutto perché alcune di loro erano talmente diffuse da essere entrate nel patrimonio culturale di tutti i ceti sociali, imparate a memoria, dopo averle lette o dopo averle sentite leggere infinite volte, arrivando anche a uomini o donne appena o per nulla alfabetizzati, quelli per i quali più si temeva che le parole d'amore potessero suscitare sentimenti o passioni smodate, che infrangevano la VII regola dell'Indice tridentino. Il caso più celebre è quello dell'*Orlando Furioso*. Proprio il fatto che fosse conosciuto dai dotti e dai «semplici» costituiva una sorta di eredità immateriale che nessuna proibizione avrebbe potuto sradicare dalle menti, come aveva già osservato Marina Roggero¹⁶. Usando gli illuminanti pareri dei diversi censori che provarono a trovare una soluzione per intervenire sul testo, fino a proporre un'espurgazione che non andò mai in porto, Fragnito mostra che i tentativi di ostacolare la fortuna del poema furono resi difficili dalla sua stessa

¹⁴ Rozzo (2005b), p. 54.

¹⁵ Braidà (2009), cap. I e II.

¹⁶ Roggero (2006), pp. 91-120.

popolarità (tra il 1516 e il 1615 ne uscirono almeno 155 edizioni) e da motivi politici: avendo Clemente VIII l'obiettivo di conquistare Ferrara, in seguito alla morte senza eredi legittimi di Alfonso II d'Este, sarebbe stata un'operazione quanto meno inopportuna condannare un'opera che celebrava le glorie degli Este. Per questi motivi l'opera non fu mai inserita in nessun indice ufficiale né in alcuna lista semiufficiale.

Tuttavia le vicende del poema non furono esenti da intoppi: per quanto il Costabili non avesse inserito il *Furioso* nelle sue liste, egli usò altri sistemi per ostacolarne la circolazione, invitando, ad esempio, i librai a non rifornirsene, e gli inquisitori periferici a non autorizzare la pubblicazione di «storie, comedie et altri libri volgari d'inamoramenti», come scriveva all'inquisitore di Bologna del 17 luglio 1576 (p. 178). Due furono i principali pareri censori sul *Furioso*: quello di Gabriele Barri, agli inizi degli anni settanta, caratterizzato da una foga censoria distruttiva, che colpì soprattutto l'irriverenza dell'Ariosto nei confronti del clero, e quello posteriore di Tommaso Galletti, più articolato ma comunque non meno severo, che disponeva della normativa introdotta con l'Indice clementino. Pur nella loro diversità, gli orientamenti di questi due censori erano accomunati dalla «totale assenza di rilievi nei confronti di chiare manifestazioni delle inquietudini religiose dell'Ariosto» (p. 193), che in diverse ottave aveva espresso una totale fiducia nella grazia divina e il rifiuto meritorio delle opere nel processo di salvazione. A preoccupare i censori furono soprattutto la permeabilità tra linguaggio cristiano e linguaggio pagano, il timore delle tematiche amorose cui attribuivano un potere corrosivo nei confronti della moralità», soprattutto quando i poeti, e tra questi l'Ariosto, si permettevano di giudicare le azioni di comuni mortali con attributi riservati a Dio e ai santi.

Ma nonostante la Congregazione dell'Indice auspicasse un'edizione emendata sulla base delle espurgazioni ferraresi, questa edizione non fu mai avviata: sarebbe stato necessario – come era già stato evidente per il *Decameron* e per il *Cortegiano* –, non limitarsi a cancellare, ma intraprendere un'azione di riscrittura che rendesse comprensibile e leggibile il testo. E che espurgare fosse un'operazione complessa, e per molte opere letterarie quasi impossibile, era un'opinione condivisa da numerosi di coloro che erano stati coinvolti dalla Congregazione dell'Indice con questo scopo. E proprio alla personalità complessa, e per molti versi contraddittoria, di un umanista chiamato ad emendare il *Decameron*, Ludovico Beccadelli (1501-1572), l'autrice dedica un ritratto di grande intensità (cap. IX), soffermandosi su due interventi censori: quello su varie opere di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, suo parente illustre, le cui edizioni quattrocentesche erano ormai irreperibili, e quello sul *Decameron*¹⁷. Pensando di riportare in auge il suo casato, l'umanista bolognese lavorò all'allestimento di varie opere del suo antenato, tra cui le Epistole, due orazioni e una raccolta di carmi. L'iniziativa richiese però una particolare cautela: il nome del Panormita era legato a una raccolta di epigrammi che contenevano oscenità e anche i contenuti degli altri scritti erano passibili di biasimo. Effettuò, quindi, importanti interventi censori sulle epistole, mosso dalla preoccupazione di renderle moralmente accettabili. Ma Beccadelli non seguì lo stesso orientamento quando, nel 1564, il *Decameron*, dopo essere stato vietato nell'Indice del 1558, fu sospeso in attesa di un'edizione emendata affidata dai padri tridentini proprio alla sua penna, oltre a quella del nunzio pontificio a Firenze e di un inquisitore. Mantenendo la stessa posizione assunta durante il concilio di Trento, dove, membro della commissione incaricata di predisporre l'Indice dei libri proibiti, si espresse per non inserire il *Decameron* tra quelli, il Beccadelli si dichiarò scettico nei confronti di un'impresa che giudicava assurda e impossibile, data l'ampia diffusione che il testo già conosceva. All'amico Filippo Gheri, vescovo di Assisi, scriveva il 10 marzo 1565: «S'el libro non fusse fora, facil cosa seria emendarlo, levandone la metà. Ma poi ch'el mondo l'ha nelle mani et in tutte le lingue horamai et lo vogliono così et l'hanno sempre letto et leggono senza rispetto di censure, volerlo correggere seria un far burlar la fatica et mettere in riputazione li vecchi»¹⁸. Si limitò a suggerire solo qualche minima modifica. Morì un anno prima dell'uscita dell'edizione giuntina del 1573 che, – pur ricevendo l'approvazione del Maestro del Sacro Palazzo Tommaso Manrique, sotto la cui direzione aveva

¹⁷ Al Beccadelli G. Fragnito ha dedicato numerosi studi, tra cui Fragnito (1995), ora in Fragnito (2011), pp. 265-288.

¹⁸ Testo citato da Fragnito (2019), p. 285.

lavorato la commissione fiorentina che lo aveva sostituito nell'arduo compito di correzione –, finirà per essere vietata dal Costabili.

Quale eredità lasciò nel lungo periodo questa ossessione a cercare nei testi letterari segni di anticlericalismo, lascivia e oscenità, o pericolose contaminazioni tra sacro e profano? Secondo Fragnito le conseguenze furono gravi, contribuendo «alla profonda introiezione della diffidenza nei riguardi del libro», lasciando così «un'impronta indelebile sul rapporto degli italiani con la lettura» (p. 24). Si potrebbe aggiungere che quella diffidenza, come hanno mostrato alcuni studi recenti¹⁹, ebbe conseguenze sulla produzione e sulla circolazione del libro fino a tutto il settecento, come si può riscontrare, per esempio, dall'uso della falsa data per la pubblicazione di alcuni classici latini e greci, tra cui Ovidio e Catullo, considerati osceni e giudicati ancora con il metro della VII regola; o la difficoltà ad emergere di alcuni generi letterari, tra cui il romanzo²⁰. Spie di tali difficoltà sono i paratesti di molte edizioni letterarie, e in particolare le prefazioni firmate dagli stampatori-editori o dagli stessi autori, quando non si tratta di testi anonimi. Alcuni di loro, come l'editore veneziano Angelo Pasinelli, per difendere la legittimità del romanzo e della lettura di svago, giocano sulla dissimulazione, arrivando ad affermare, per rassicurare i detrattori del romanzo (letterati tradizionalisti e censori) che il testo non era pericoloso dal momento che la storia narrata era «pura finzione» e il lettore poteva «dimenticare» tutto quello che aveva letto²¹. L'*excusatio non petita* di Pasinelli è rivelatrice di quanto il lettore dovesse fare i conti, prima di avvicinarsi al romanzo, con il senso di colpa di leggere un testo ritenuto inutile e dannoso e dunque di perdere tempo prezioso. Dire che il libro «non obbliga il Lettore a mettere una seria attenzione a quello, che legge, per ritenerlo»²² era come dire che il potenziale lettore o la potenziale lettrice non avrebbero sprecato energie e tempo prezioso, e inoltre che quelle storie non potevano intaccare la loro moralità perché finivano nell'oblio.

Nei manuali per il buon cristiano, del resto, si ricordava che il lettore disobbediente si sarebbe «contaminato», fino a perdere – come scriveva Anastasio Furno – «la purità del cuore»²³. Di qui l'invito esplicito a dare alle fiamme i libri peccaminosi o a eliminarli dalle biblioteche: «Non lasciate alle vostre famiglie così funesta eredità», raccomandava il gesuita Giambattista Roberti²⁴. In altri casi si facevano esempi illustri di uomini e donne, che pur essendo stati lettori di libri riprovevoli, se ne erano ravveduti in tempo, rendendosi conto del pericolo che rappresentavano. E nel caso di Teresa d'Avila, le cui *Opere* furono riedite a Venezia nel 1754, si diceva chiaramente che la sua attrazione per i temibili libri di cavalleria corrispondeva alla passione dei lettori contemporanei per il romanzo²⁵.

Ma a preoccupare le autorità ecclesiastiche e gli autori cattolici era soprattutto il processo di immedesimazione o di empatia che le storie narrate nei romanzi comportavano. Il gesuita Roberti l'aveva capito benissimo: gli sembrava infatti impossibile che «in mezzo al fascino di tante dolci volute tentazioni la fantasia non si alteri, e il cuore alla fine non si corrompa»²⁶. Se anche non era così precisamente descritto, il timore dell'immedesimazione era quello che aveva animato anche i censori di due secoli prima. Nel suo parere sull'*Orlando Furioso*, Galletti «deplorava manifestazioni amorose

¹⁹ Rinvio alla bibliografia nel saggio di Delpiano (2016).

²⁰ Braida (2019), cap. V, pp. 160-188.

²¹ *L'uomo o sia memorie, ed avventure del co. Di Senneval scritte dal celebre sig. Abbate Prevot [...] autore del Filosofo inglese. Traduzione dal francese del sig. Abbate Marco Fassadoni, diviso in tre tomi*, Venezia, Angelo Pasinelli, 1768. La citazione è tratta dall'*Avviso dello stampatore veneto*, I tomo, p. V.

²² *Ibid.*

²³ *Il pregio della cristiana mondezza contro gli amori profani ed altre libertà mondane proposto in considerazione a' fedeli dal padre Anastasio Furno*, Vercelli, Giuseppe Panialis, 1775, p. 249.

²⁴ [Roberti G.], *Del leggere libri di metafisica e divertimento trattati due con prefazione sopra un libro intitolato de la predication par l'auteur du dictionnaire philosophique aux delices 1766*, Bologna, Stamperia del Sant'Uffizio, 1769, p. 238.

²⁵ Sulle edizioni settecentesche di sant'Agostino e santa Teresa, cfr. Delpiano (2016), pp. 36-38.

²⁶ [Roberti G.], *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, cit. p. 263. Sul coinvolgimento generato dalla lettura di cui si parla nei manuali di dottrina cattolica e nelle prediche a stampa, si veda Delpiano (2007), pp. 54-65. Sugli effetti della lettura dei romanzi, sull'immedesimazione e l'empatia suscitata nei lettori cfr. Darnton (1997), pp. 216-229; Loretelli (2010), pp. 139-158; Hunt (2018)

e ‘dishoneste narrationi’ sulla moralità femminile» (p. 183) che potevano destabilizzare le menti e dunque i comportamenti di uomini e donne «semplici».

Anche la diffidenza su autori come Ovidio, Marziale, Catullo, Tibullo, Propertio, anch’essi vietati da molti inquisitori sulla base della VII regola del Tridentino, ebbe conseguenze di lungo corso se si pensa che ancora nel 1780, in un’opera dal titolo *Condotta de’ letterati* (1780), Benvenuto Robbio di San Raffaele, censore dello Stato sabaudo, consigliava di fare edizioni «saggiamente mutilate» del «turpe Catullo» o del «seducente Ovidio». Ma lo stesso censore-autore dava anche una stoccata ad uno stampatore privo di buon senso: in un’edizione dell’Ariosto (non precisava quale) «il ben intenzionato ma incauto editore indica nel proemio le stanze licenziose, pregando il lettore di saltare nel tal canto dalla tale fino alla tal’altra ottava». E in questo modo risparmiava la fatica dei lettori «di dover leggere il tutto per trovare quel poco che fa loro gola»²⁷.

Riferimenti bibliografici

- Braida L. (2009), *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza.
- Carnelos L. (2012), «*Con libri alla mano*». *L’editoria di larga diffusione a Venezia tra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli.
- Darnton R. (1997), *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all’origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori (ed. or. New York 1995).
- Delpiano P. (2007), *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell’Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino.
- Delpiano P. (2016), *Libri e letture nella cultura ‘antiphilosophique’*, in *Il Libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di L. Braida e S. Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 27-38.
- Fragnito G. (1995), *Le contraddizioni di un censore: Ludovico Beccadelli di fronte al Panormita e al Boccaccio*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli, Loffredo, pp. 153-171.
- Fragnito G. (1997), *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino;
- Fragnito G. (1999), «*Li libbri non zò rrobba da cristiano*». *La letteratura italiana e l’Indice di Clemente VIII (1596)*, in «Schifanoia», 19, pp. 123-135;
- Fragnito G. (2001), «*In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*», in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di C. Stango, Firenze, Olschki, pp. 1-35.
- Fragnito G. (2005), *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino,
- Fragnito G. (2011), *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino.
- Fragnito G. (2019), *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, Il Mulino.
- Hunt L. (2018), *La forza dell’empatia. Una storia dei diritti dell’uomo*, Roma-Bari, Laterza (I ed. London-New York 2007).
- Infelise M. (2002), *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Loretelli L. (2010), *L’invenzione del romanzo. Dall’oralità alla lettura silenziosa*, Roma-Bari, Laterza, pp. 139-158.
- Niccoli O. (2005), *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Prosperi A. (2001), *Censurare le favole. Il protoromanzo e l’Europa cattolica*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. I (*La cultura del romanzo*), Torino, Einaudi, pp. 71-106.
- Roggero M. (2006), *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 91-120.

²⁷ [Robbio di San Raffaele B.], *Della condotta de’ letterati*, Torino, Fontana, 1780, p. 40.

- Rozzo U. (2001), *Italian Literature on the Index*, in *Church, Censorship and Culture*, in *Early Modern Italy*, a cura di G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 194-222.
- Rozzo U. (2005a), *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum.
- Rozzo U. (2005b), *La letteratura italiana all'Indice*, in Id., *La letteratura italiana negli Indici del Cinquecento*, Udine, Forum, pp. 11-72.
- Scotti E. (1995), *Il problema testuale della "Gerusalemme Liberata"*, in «Rivista di Letteratura Italiana», vol. 2-3, pp. 483-500.
- Sorrentino A. (1935), *La letteratura italiana e il Sant'Uffizio*, Napoli, Francesco Perrella.